

40° della Liberazione

Quel 25 aprile non è memoria ma realtà di oggi

Siamo a metà cammino d'un riccio di iniziativa che ripercorre le vicende della storia di quarant'anni e che culmineranno nel 25 aprile del 1985, quarantesimo anniversario della Liberazione nazionale. E bene rendersi conto che non si tratta di «ricorrenze», ma di iniziative che hanno una loro rispondenza nel tessuto politico, sociale e morale della Repubblica.

Ne sono convinti? Non sfugge l'attenta, preziosa e continua testimonianza del Capo dello Stato, espressa già in diverse manifestazioni. Viva è la sensibilità di amministrazioni regionali, provinciali e comunali. E anche se permangono una carenza nell'insegnamento della storia contemporanea vanno segnalate importanti iniziative nelle Istituzioni scolastiche. Mi pare invece che vi sia ancora una certa sottonotazione di alcuni ambienti di governo e di diversi partiti che pure parteciparono alla guerra di liberazione. E bene ricordare che alcuni punti che collegano quella grande lotta di popolo al ripensamento critico sullo stato attuale della democrazia.

Quando si afferma che i valori umani, morali e civili devono rappresentare la sintesi democratica, nazionale e patriottica dello Stato repubblicano si deve aggiungere che i grandi momenti qualificanti di quarant'anni fa sono il supporto della realtà odierna, ne rappresentano l'humus originale e la base fondativa.

Tutt'oggi gli interrogativi sono molti e incalzanti. Quali furono i limiti della vittoria del 1945? Perché la Costituzione è rimasta inattuata? Quali sono le scelte fatte per costruire la società repubblicana e quali è il loro rapporto contraddittorio con la realtà viva del Paese? E ancora: come uscire dalla crisi politica e morale che da tempo esige mutamenti di fondo? Sono domande che si pongono insistentemente ai cittadini di ogni generazione, alle quali molte volte non si dà una risposta completa.

Quarant'anni fa i partiti ricorrevano vie nuove, nessuno escludeva

la possibilità di ritorno, molti, se non tutti, proclamavano a piena voce di voler marciare in una precisa direzione. Per questo va ribadito con forza che la Resistenza è stata l'avvenimento più alto e straordinario dell'Italia moderna, perché negli uomini e nei raggruppamenti che diedero vita al movimento di Liberazione con programmi, ideologie, aspirazioni, finalità e valutazioni diverse fu prevalente la natura politica della lotta antifascista e quindi l'esigenza di mutare profondamente le radici e la natura dello Stato. Né bisogna dimenticare che questa esigenza si sostanzialmente in una partecipazione popolare attiva e massiccia e pur nei limiti della priorità della lotta armata — in una permanente ricerca e attuazione di forme assai larghe di democrazia.

Quella lezione è diventata sempre più il dato peculiare della nostra Repubblica. La partecipazione popolare si è riprodotta in tutti i momenti della vita nazionale, anche in quelli più cruciali, come contro il terrorismo, la P2, si è sviluppata, diventando un'immensa forza rinnovatrice e moralizzatrice che si esprime nella volontà politica di essere determinanti in tutti i livelli della società, per promuovere un nuovo e moderno sviluppo. In breve, qui si è costruito un solido tessuto democratico, che si articola poi nei sindacati, nelle associazioni di massa, nei giovani e nelle donne con i loro movimenti.

E non sono questi alcuni dei nodi del dibattito politico attuale? Il rapporto tra istituzioni e questa forza di esseri determinanti in tutti i livelli della società, per promuovere un nuovo e moderno sviluppo. In breve, qui si è costruito un solido tessuto democratico, che si articola poi nei sindacati, nelle associazioni di massa, nei giovani e nelle donne con i loro movimenti.

Non sono questi alcuni dei nodi del dibattito politico attuale? Il rapporto tra istituzioni e questa forza di esseri determinanti in tutti i livelli della società, per promuovere un nuovo e moderno sviluppo. In breve, qui si è costruito un solido tessuto democratico, che si articola poi nei sindacati, nelle associazioni di massa, nei giovani e nelle donne con i loro movimenti.

quella esperienza degli anni 40. Solo così è possibile un confronto aperto e largamente impegnativo con le nuove generazioni, per dare corpo ad una società rinnovata e migliore. Allora si dovrebbe cancellare il triste primato che nasce dal fascismo, ma nel contempo la solidarietà fra i popoli diventò il comune denominatore della Resistenza europea, non solo a parole, ma con quella eccezionale partecipazione degli italiani in altri paesi e di stranieri alle formazioni partigiane italiane.

Emerse un concetto alto e ricco di coscienza europea proprio quando maturò la comune consapevolezza della lotta contro diverse forme del fascismo e la convinzione profonda, sofferta di milioni di uomini che la conquista della pace è il bene supremo che si può realizzare solo in un clima di grande e reciproca fiducia e con una inclusiva politica per il disarmo e un nuovo assetto del mondo. Proprio in questi anni, nella ricerca appassionata di una nuova cultura della sicurezza, che impone una lotta popolare cosciente e continua contro le opzioni nucleari, per un disarmo e per costruire la pace in un mondo sempre più piccolo, ritroviamo un richiamo tra i più qualificanti della grande speranza di quei tempi.

Se il quarantesimo anniversario della Resistenza e della liberazione nazionale non sia delegato solo alle associazioni partigiane, ai deportati, alle altre organizzazioni combattentistiche. Occorre che le celebrazioni ufficiali, le iniziative, le testimonianze siano profondamente innervate nella realtà viva. Può sembrare superfluo e banale ripetere questi concetti, purtroppo non lo è.

Dobbiamo sapere e ribadire con forza che si tratta di un alto impegno per affrontare la situazione attuale che ha profonde radici in

quella esperienza degli anni 40. Solo così è possibile un confronto aperto e largamente impegnativo con le nuove generazioni, per dare corpo ad una società rinnovata e migliore. Allora si dovrebbe cancellare il triste primato che nasce dal fascismo, ma nel contempo la solidarietà fra i popoli diventò il comune denominatore della Resistenza europea, non solo a parole, ma con quella eccezionale partecipazione degli italiani in altri paesi e di stranieri alle formazioni partigiane italiane.

Emerse un concetto alto e ricco di coscienza europea proprio quando maturò la comune consapevolezza della lotta contro diverse forme del fascismo e la convinzione profonda, sofferta di milioni di uomini che la conquista della pace è il bene supremo che si può realizzare solo in un clima di grande e reciproca fiducia e con una inclusiva politica per il disarmo e un nuovo assetto del mondo. Proprio in questi anni, nella ricerca appassionata di una nuova cultura della sicurezza, che impone una lotta popolare cosciente e continua contro le opzioni nucleari, per un disarmo e per costruire la pace in un mondo sempre più piccolo, ritroviamo un richiamo tra i più qualificanti della grande speranza di quei tempi.

Se il quarantesimo anniversario della Resistenza e della liberazione nazionale non sia delegato solo alle associazioni partigiane, ai deportati, alle altre organizzazioni combattentistiche. Occorre che le celebrazioni ufficiali, le iniziative, le testimonianze siano profondamente innervate nella realtà viva. Può sembrare superfluo e banale ripetere questi concetti, purtroppo non lo è.

Dobbiamo sapere e ribadire con forza che si tratta di un alto impegno per affrontare la situazione attuale che ha profonde radici in

Arrigo Boldrini

INCHIESTA / Viaggio nel paese oppresso dal fascismo di Pinochet - 1

Dal nostro inviato

SANTIAGO DEL CILE — Sulla porta della chiesa c'è un cartello: «Cristo venuto per liberare gli oppressi», sui muri attorno altre scritte ancora fresche: «Fuori il cura del parroco», «Fuori il curato della chiesa cilena», e «Prete comunista vi ammazzeremo tutti». «La Victoria» è la popolazione più nota e quella di gerazione più recente. Dal 1973, quando Pinochet trentaduemila persone in case e baracche poverissime, rinerstate nello spazio ridotto di novanta quadrate. Di qui sono partite centinaia di proteste contro il regime, qui il 5 settembre i «carabinieri» hanno ucciso il sacerdote francese André Jeanman mentre seduto alla scrivania nella sua stanza della canonica.

Siamo venuti a trovare un parroco, il sacerdote Marco della «Victoria». Di questo prete in maglione, dolce e duro, tutti ci hanno detto: «Val accreditare un suo cono- gli oggi. Sopra la canonica un elicottero dell'esercito non smette un attimo di girare. E sempre così tutti i giorni», comincia Dubois, «una repressione ci stringe come in una morsa. Dopo la morte di André, dopo che ho testimoniato come il «carabiniere» lo hanno ucciso, è stato anche peggio. Ormai ogni giorno ci sono centinaia di arrestati, di feriti, di scomparsi. Però il futuro sta in un'organizzazione. Alla non violenza attiva e diffusa non si potrà, si può rispondere con le pallottole.

Ci racconta come un paese affamato e terrorizzato si difende. Dal «comitato litot», un supermercato improvvisato, per ottenere alimentari e prezzi opposti, acquistandoli all'ingrosso, al laboratorio artigianale, dal comitato per la casa ai centri culturali e quelli di gerazione infantile, fino alla «cella comun», la pentola comune dalla quale è possibile far uscire qualche piatto in giorno per i tanti che non hanno da mangiare.

«Credo», prosegue padre Dubois, «che il terrorismo non violenza attiva sia quello di far crescere la gente, di dargli una forza straordinaria: conquistare una libertà interna per rompere il globo esterno. Certo, serve anche una strategia, come quando siamo andati in duecentomila in una marcia verso la Cattedrale con il corpo di André. Negli ultimi mesi, da marzo, la repressione è tremenda, ma lo vedo un formidabile progresso nella comunità della «Victoria», nei suoi dirigenti. Cresce non solo la partecipazione alle giornate e alle iniziative di protesta, ma anche la capacità di inventare forme nuove, come il «cura rojo», non mi interessa.

Il parroco della «Victoria», come quello di «Francisco Fresno» o di «Cardinale Silva Enriquez» sono solo degli esaltati che hanno confuso la loro missione pastorale con il ruolo di capipopolo, isolati dal resto della Chiesa e dalla sua gerarchia, come le «popolazioni» sono lontane e isolate dal cuore verde e ricco di Santiago? «No», dice Fanny Polanco, pedagoga comunista, dirigente del Movimento democratico popolare, «qui in Chiesa, pur con diverse sfumature e impostazioni, svolge tutta un forte ruolo di difesa della giustizia e della libertà». Infatti, sui giornali del regime la campagna anticlericale è scatenatissima. I «curas rojos» sono, secondo «Las Noticias», colpevoli di mistificare la popolazione delle periferie a furto, vandalismo, ribellione. E spazi bianchi o neri, co-



Sopra: il dittatore Augusto Pinochet, capo della giunta militare al potere dal 1973

A destra: una mensa popolare per figli di operai e disoccupati organizzata dal Vicariato della solidarietà

Parlano i preti che sono accanto al popolo cileno

La vita nei quartieri miseri di Santiago, dove ogni giorno si organizza una protesta - Il ruolo di opposizione della Chiesa, dai parroci ai suoi vertici - Alla «Vicaria» di solidarietà



me vuole la rinnovata legge della censura sulla immunità, nascondono sulle riviste di opposizione, come «Iloy» e «Analisis», la faccia tesa e rabbiosa con la quale Augusto Pinochet è stato costretto ad ascoltare il 18 settembre monsignor Juan Francisco Fresno che gli parlava, guardandolo diritto negli occhi, di «umiltà» e di «democrazia autentica». Il moderatissimo arcivescovo ha deciso, al contrario dei vescovi di altre città cilene, di celebrare il Te Deum nel giorno della Festa nazionale, ma solo per assicurare che finalmente arrivi la «libertà necessaria per ricostruire il nostro Cile».

Venuto dopo la giornata di protesta in occasione dei funerali di padre Jarlan, il colpo per Pinochet è stato duro. Le tensioni tra Chiesa e regime sono così diventate l'argomento dominante sui giornali. Juan Manuel Santos, il vescovo di Concepcion, parla nelle sue dichiarazioni di «scontro alla rovescia ormai incombente per questo governo». Pinochet, per bocca del comandante Sergio Hillon, incaricato di tenere i rapporti con la Chiesa, risponde che è pronto a nominare direttamente i vescovi, facendo fuori i ribelli.

Ma questo è un compito arduo anche per il crudelissimo e avidissimo vecchio generale. La Chiesa ha luoghi, forme, rapporti e tradizioni ben solidi. E ha una cittadella, intatta, anche oggi che la repressione è tornata durissima: è la «Vicaria», il Vicariato della solidarietà. Pieno centro di Santiago, passi per la piazza de Armas,

bella e raccolta; c'è molto verde, panchine e fontane, sotto il gazebo suona la banda, la gente passeggia in un terso pomeriggio di primavera nuova. Fochi gradini della sicura palazzina a tre piani e sei in un altro paese.

O in quello vero. Un'organizzazione di silenzio e di spazio, un centro di accoglienza per i tanti in vendita nel laboratorio artigianale: descrittivo uno per uno gli articoli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

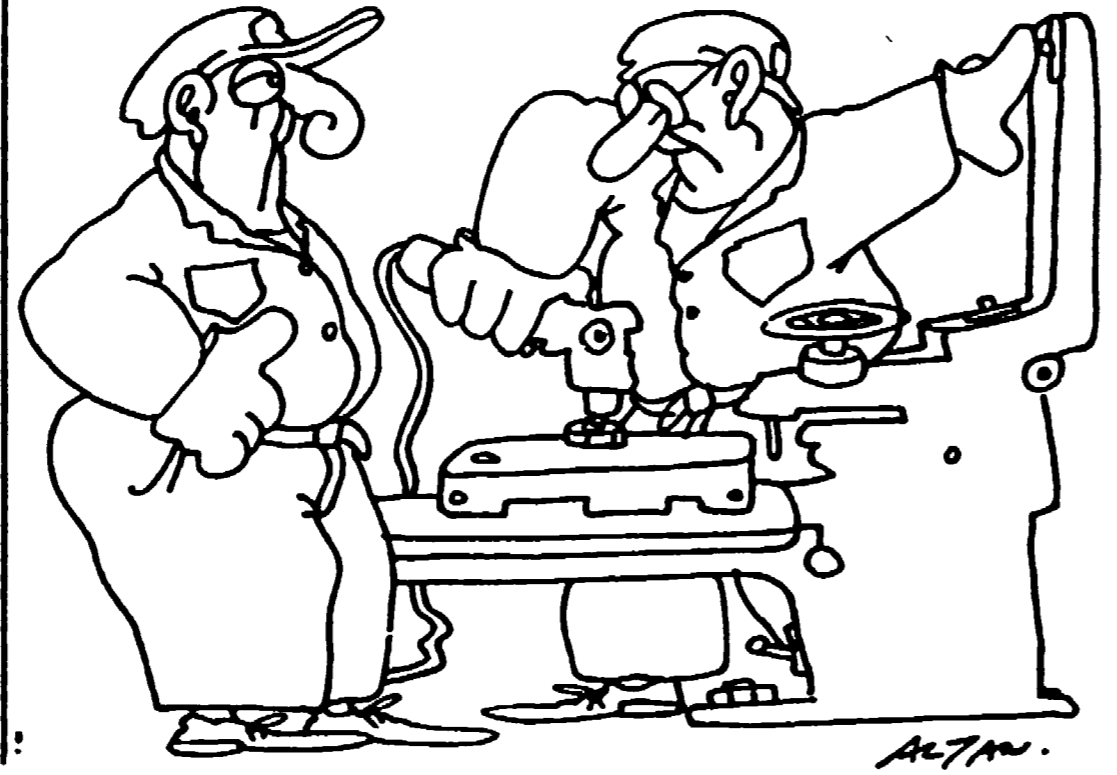
Nel corridoio che circondano il chiostro sono appesi gli stessi pannelli ricamati che poi trovi in vendita nel laboratorio artigianale: descrittivo uno per uno gli articoli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Qualche settimana fa un gruppo di familiari di detenuti politici ha occupato simbolicamente la libreria dell'Unicef, il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia. Qui a Santiago ci sono tutte le sedi delle organizzazioni internazionali per il Cono sud. In una lettera inviata al segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, i familiari chiedevano intercessioni e interventi per la sorte di assenti di militari. Catturati un anno fa, dietro l'accusa di aver ucciso il generale Urzua, intendente della capitale, cinque sono stati torturati per quindici giorni, quindi condannati a morte dal Consiglio di guerra. Il tempo è passato, ma qui non risulta a nessuno che l'interrogatorio di Perez de Cuellar ci sia stato.

«Lo sciopero generale — ripete con energia, e meno pessimisticamente, Eduardo Valencia, presidente della «Coordinadora metropolitana de pobladores» — è il punto di arrivo delle lotte di questi mesi. Diventerebbe un grande momento di unificazione politica e sociale. La crisi economica, le nuove misure di svalutazione, la povertà sempre più forte ci sono paradossalmente di aiuto. Bisogna decidersi, far presto. Bisogna poche settimane e la gente non soffrirà più il freddo, troverà qualche lavoro provvisorio nei campi. L'unità politica e le occasioni — finisce a novembre.

Maria Giovanna Maglie

PERCHÉ NOI DOVREMMO PRENDERLO NEL DIETRO PIÙ DEGLI ALTRI? PER EVITARE L'APPIATTIMENTO.



me vuole la rinnovata legge della censura sulla immunità, nascondono sulle riviste di opposizione, come «Iloy» e «Analisis», la faccia tesa e rabbiosa con la quale Augusto Pinochet è stato costretto ad ascoltare il 18 settembre monsignor Juan Francisco Fresno che gli parlava, guardandolo diritto negli occhi, di «umiltà» e di «democrazia autentica». Il moderatissimo arcivescovo ha deciso, al contrario dei vescovi di altre città cilene, di celebrare il Te Deum nel giorno della Festa nazionale, ma solo per assicurare che finalmente arrivi la «libertà necessaria per ricostruire il nostro Cile».

Venuto dopo la giornata di protesta in occasione dei funerali di padre Jarlan, il colpo per Pinochet è stato duro. Le tensioni tra Chiesa e regime sono così diventate l'argomento dominante sui giornali. Juan Manuel Santos, il vescovo di Concepcion, parla nelle sue dichiarazioni di «scontro alla rovescia ormai incombente per questo governo». Pinochet, per bocca del comandante Sergio Hillon, incaricato di tenere i rapporti con la Chiesa, risponde che è pronto a nominare direttamente i vescovi, facendo fuori i ribelli.

Ma questo è un compito arduo anche per il crudelissimo e avidissimo vecchio generale. La Chiesa ha luoghi, forme, rapporti e tradizioni ben solidi. E ha una cittadella, intatta, anche oggi che la repressione è tornata durissima: è la «Vicaria», il Vicariato della solidarietà. Pieno centro di Santiago, passi per la piazza de Armas,

LETTERE ALL'UNITA'

L'accusa di dieci ragazze: qualche volta ambigui

Egregio direttore,

siamo costernate nel notare come talvolta le ambiguità tocchino anche chi non fa altro che aborrirle.

Siamo dieci ragazze di età compresa tra i venti e i ventitré anni, ex iscritte al PSI, ora (da due anni) passate al PCI, con relativa tessera (otto su dieci). Ciò che ci ha portato a fare questo passo non di irrilevante entità, è stata la convinzione che oggi in Italia l'unico partito capace di convivere alle donne più importanti dignità di quanto gliene possano attribuire altri, sia il PCI.

Però tornando a quanto anticipato in apertura di questa nostra, crediamo che anche il nostro partito stia soffrendo di ambiguità: come potete assumere le sembianze di paladini dei diritti sacrosanti di noi donne facendo conferenze, tenendo dibattiti, tavole rotonde, scrivendo libri o saggi, quando poi da voi stessi si diparte un filo, tenue ma visibile, di una certa incoerenza?

Si dice: basta una donna come oggetto di attenzioni meramente sessuali da parte dell'uomo, basta con la donna fascista da palletole, lustrini, vamp e simbolo di una sensualità corrotta e avvilente per la donna stessa come essere umano; poi voi stessi (e qui sta il nocciolo della questione) favorite un certo tipo di commercializzazione della donna: durante le vacanze estive, come un qualsiasi altro periodo specializzato in sciocchezze patteggiate, andavate pubblicando resoconti di concerti idioti e avviliti di bellezza, correndoli di fotografie di miss (poveri nell'orridi...), pronte per la carta patinata. Inoltre, per fare il punto sulle spiagge, cosa diamine c'entravano le foto di attoniti turisti in topless, che tutto è tranne che un elemento che denota l'emancipazione della donna?

E perché nel numero a data del 27/9, nella pagina degli spettacoli, per presentare la rassegna di film austriaci a Roma, tra le tante possibilità di pubblicare foto dei numerosi film presentati, avete scelto di corredare l'articolo proprio con una adatta a «Nuvella 2000»?

Grusy, Katia, Marcella, Annarita, Lorenza, Mirca, Sonia, Letizia, Tiziana e Michela (Perugia)

Arrigo Boldrini

La mostra chiusa...

Cara direttore,

sull'Unità di sabato 29 settembre a pagina 11 leggo nell'articolo di Vanni Bramanti «Al mare con Soffici...». Oggi, tra poco a distanza di un anno, si inaugurerà la mostra della Galleria comunale di Arte moderna di Forte dei Marmi dedicata a Soffici...

Domenica 30 settembre 1984, dopo essere stato impegnato al mattino per la diffusione dell'Unità alla Sezione Centro di Pisa, decido di andare a Forte dei Marmi per vedere la mostra di Soffici. Raggiunto Forte dei Marmi, sorpresa: la mostra, che si era aperta in luglio, è stata chiusa il 23 settembre. Perché il pezzo sulla mostra è stato pubblicato sei giorni dopo la chiusura?

EDO CECCONI (Pisa)

...e il pittore «repubblicano»

Cara Unità,

ho letto sabato 29 settembre un lungo articolo su Armando Soffici e la sua attività dagli anni venti agli anni sessanta.

Non discosto la qualità dello scrittore e dell'artista, ma dall'Unità ci si sarebbe aspettato che venisse ricordata anche la sua figura politica di fascista e repubblicano.

ENRICO SPERONI (Milano)

Iniziale maiuscola, niente diersi

Cari compagni,

con mia sorpresa m'è capitato di leggere due volte sull'Unità la parola «ostpolitik» scritta proprio così, e in iniziale maiuscola, in due titoli diversi, stampati a grandi caratteri; e l'ultima volta addirittura in prima pagina, il giorno 27 settembre scorso. La sorpresa è dovuta al fatto che così scritta la parola è usata in un articolo che si occupa di un errore che consiste nel fatto che dovendosi pronunciare la prima vocale della parola come una «o» in italiano essa non deve portare la diresi. Deve essere una «o» e non una «o».

Il secondo errore è stato commesso stampando l'iniziale con lettera minuscola mentre deve essere maiuscola, trattandosi di un sostantivo.

Vi ho notato che nell'ultimo capitolo dell'articolo intitolato: «Bonn, scontro aperto...» apparso sull'Unità lo stesso giorno, a pagina 8, è scritto correttamente «Ostpolitik».

Ad ogni modo non mi è comprensibile che i collaboratori del nostro quotidiano sentano il bisogno di usare così spesso parole straniere. Non è meglio lasciare ad altri il darsi l'aria di competenti inserendo nei propri resoconti qualche parola straniera? Per non fare come Gustavo Selva, il quale quando si esibiva alla TV come corrispondente dalla Germania, non solo abusava delle parole «ostpolitik» ma parlava volentieri del confine Oder-Neisse tradendo a questo punto la sua ignoranza delle regole elementari di pronuncia della lingua tedesca, perché ometteva sempre la «e» finale del nome del fiume Neisse.

Probabilmente non sapeva che un tedesco che l'avesse casualmente sentito avrebbe riportato la stessa impressione che potremmo avere noi sentendo un tedesco che, dandosi l'aria di esperto delle cose nostre, pronunciasse «Firenz» invece di Firenze.

GIUSEPPE OTTOLENGHI (Trento)

«Buon maestro» si arriva ad eserlo dopo anni di scuola»

Cara Unità,

scrivo scontento per il modo come i tuoi «esperti» trattano la scuola elementare. Io potrei anche stare zitto, per amore di partito, ma mi sento costretto a dire una categoria di 300 mila maestri elementari.

Sull'Unità del 25 settembre a pag. 6 un vostro esperto, presentando i nuovi programmi afferma che finora la scuola dava poche conoscenze e molta disciplina, che in mate-

matica si insegnavano solo i «conticini», che la maestra della penna rossa, «tutta sentimenti, preghiera e ignoranza» se ne va? Bisogna proprio non sapere nulla della scuola elementare.

Intanto se c'è un grosso difetto nel programma delle elementari è che c'è eccesso di nozioni. Il centro della scuola è il bambino e i bambini non vanno imbutiti di nozioni. Il bambino va educato e istruito e lasciato libero di disegnare, cantare e giocare. E va trattato con amore.

Sembrerà retorica, ma è la pura verità: un maestro che non voglia bene ai bambini, potrà essere un pezzo di scienza ma non sarà mai un buon maestro. Il maestro lavora con l'intelligenza e col cuore; ecco perché il suo lavoro è diverso da quello degli altri. E dalle scuole (magistrali o Università) non si esce buoni maestri: si può arrivare alla scuola più o meno preparati (è auspicabile la laurea, anche per far tacere i denigratori delle elementari) ma buon maestro si arriva ad esserlo dopo anni di scuola.

I nostri «esperti» lo sanno che i maestri arrivano nella sede comoda dopo anni di studio e di tirocinio in sezze disgiunte scomode da raggiungere e da abitarci? I nostri esperti, che parlano di allungare l'orario alle 30 ore settimanali, lo sanno che il bambino non ha bisogno di un orario troppo lungo? E che, per i maestri, l'orario non è di 24 ore ma si arriva alle 34 con la correzione dei compiti, la preparazione delle lezioni, le riunioni amministrative e di aggiornamento?

G. MARTINOTTI (Trino V. - Vercelli)

Il sindacato dimentica i corsi delle «150 ore»?

Cara Unità,

ho frequentato con molto impegno un corso delle 150 ore per lavoratori. Ho potuto comprendere quanto sia importante un minimo di cultura.

Però, vorrei esprimere un disappunto nei confronti del sindacato. Vorrei chiedergli il motivo per cui questi corsi non vengono più pubblicizzati e perché non se ne interessa più da vicino. Dico perché durante il corso non c'è stato mai un suo intervento, non c'è stata mai una verifica di come andassero effettivamente le cose. Solo apprezzando lo sforzo di questa conquista così importante, posso oggi fare questa critica.

Non vorrei che il sindacato restasse fermo, su questo punto; deve puntare con forza ad una ripresa della scuola per lavoratori. Oggi si sente un bisogno maggiore della conoscenza delle nuove tecnologie entrante nel mondo produttivo. Ed è per questo che il sindacato non può fermarsi qui ma deve puntare sempre più in alto, per la crescita culturale di ogni singolo lavoratore.

RENATO TUCCARONE (Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Lauro SCALTRITI, Soliera; Camillo Bello, Roma; A. R. Savona; Franco PUDDU, Biella; Fernando GALLI, Fano di Argelato; Lucia M., Milano; F. D., Trezzano; Gino GIBALDI, Milano; Alberto SAVIO, Loria; Alfonso CAVALUOLO, San Martino Valle Caucia; Valdeca, Velletri; G. M. M., Genova; Gino MILLI, Bologna; Giuseppe LOMASTRO, Tricarico; Giorgio MARCHESINI, Ripalta Cremasca; Lamberto MORESSI, Recanati; Giovanni STALE, Fiumicino.

Dott. Gaetano DI DOMENICO, Roma; B. COVALERO, Bruxelles; M. BOMPRESI, Jesi; Walter PIZZARDELLO, Milano; B. FINI, per la Comunità cristiana di base di Porta, Verona; Bruno GUZZI, Milano; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Totò BARRASO, Sulmona; Giovanni SCIALABBA, Colonia-RFT («Voglio fare una critica a quella parte di lavoratori italiani che se stanno chiusi a riccio dicendo che a loro non interessa niente e che i partiti sono tutti uguali»).

Silvano CODIGNOLA, Sesto Calende (addio al tuo articolo su una proposta della Direzione del PCI); Alessandro VISINTIN, Ronchi dei Legionari (ci scrive una lunga e interessante lettera sulla situazione del giornale, nella quale, tra l'altro, dice: «Sulla necessità che il giornale esca regolarmente non ci sono dubbi. Quindi ogni sforzo deve essere fatto perché questa certezza non venga mai meno. Nel nostro tempo, però, serio deve essere un nostro esame autocritico circa la capacità di quei nostri dirigenti che hanno costretto che l'Unità accumulasse debiti tanto grandi»).

Adamo PATRIZIA, Claudio RIVELLINI ed altri 13 lettori, Udine (abbiamo inviato ai nostri gruppi parlamentari la vostra lettera sulla grave questione della mancata immisione in ruolo); Domenico SOZZI, Segnana («Certi uomini politici, De Mita per primo, hanno biasimato il discorso di Natta meravigliandosi se noi aspiriamo a diventare partito di governo. Usino un po' più di serietà e onestà questi uomini quando parlano di politica e soprattutto del nostro partito. Almeno una volta si aggrano a quelle già versate in sezione per il giornale. Il 14 ottobre comprei l'Unità a lire 5.000 invitando i lettori tutti a fare altrettanto»).

Achille GIANDRINI, Novate Milanese («Devo con amarezza e con dolore come il nostro giornale abbia lasciato passare tutto silenzio il secondo anniversario della strage a Sabra e Chatila di centinaia di palestinesi, donne, vecchi e bambini sotto lo sguardo protettivo dei soldati di Israele»); Gerolamo SEQUENZA, Genova («Quello che a me risulta sul credo religioso in URSS — che secondo il Papa sarebbe la vergogna del nostro tempo — è questo: chi è credente e del suo credo religioso non fa motivo politico, può pregare giorno e notte che nessuno glielo impedisca; chi non è credente non bestemmia, perché glielo impedisce una scuola per tutti, ad altissimo livello culturale, sociale e civile»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate e con firma illeggibile e che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche da altri gruppi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.